

nautica

mensile internazionale di navigazione

SPECIALE

VACANZE



VIAGGIO IN CANOA TRA GLI INDIOS DELLA AMAZZONIA

SULLE ORME DI PAPILLON

Testo e foto di LUCIO COCCIA

Dal penitenziario
dal quale fuggì e diede inizio
alla sua rocambolesca esistenza
l'autore del
"best-seller" francese,
all'interno
della foresta amazzonica
seguendo il corso del Maroni:
nell'incontro
dell'europeo con gli indios
si annullano le differenze
di duemila anni di civiltà

Sull'aereo che ci stava trasportando dall'isola della Martinica, nei Caraibi, alla Guiana Francese, stavo facendo un rapido sunto di tutto quello che avevo visto fino ad allora sia nei documentari delle varie cineteche, sia nei filmati televisivi, sulla vita e sui costumi degli "indios" della foresta delle Amazzoni. Certo era molto poco, ma sarebbe bastato a non subire uno choc al momento della presa di contatto con essi e mi avrebbe aiutato ad essere più naturale nel nostro comportamento. Mi erano compagni in questa spedizione l'amico Fernando Ghia, Dean Smith, una stupenda fotomodella inglese, capitata in mezzo a noi per quegli inesplicabili giuochi del destino, Philippe, un ex marinaio belga, ed una coppia di etnologi francesi.

Un gruppo così eterogeneo di gente s'era dato appuntamento nella hall dell'"Hotel du Montabo" di Cayenna, dove fece conoscenza con Hans Gruber, un giovane tedesco che avrebbe fatto da guida nel viaggio verso l'interno. L'itinerario fu concertato nel seguente modo: con un piccolo aereo bimotore

ci saremmo spinti verso Nord-Est, sorvolando la foresta per più di due ore: saremmo atterrati poi a St. Laurent du Maroni (quest'ultimo è il grosso fiume che funge da confine tra la Guiana Francese ed il Surinam, ex Guiana Olandese); avremmo visitato il famoso penitenziario da cui Henri Charrière, detto "Papillon", fuggì per dare inizio alla sua rocambolesca esistenza. Poi ripreso il nostro piccolo aereo ci saremmo spinti completamente a Sud verso l'interno, e dopo tre ore di volo sopra la foresta vergine, saremmo di nuovo scesi a Maripasula, l'ultimo avamposto francese dove c'era una stazione radio, due gendarmi ed una stazione meteorologica.

Da Maripasula con delle piroghe saremmo saliti poi lungo il Maroni, per cercare di contattare le varie tribù indiane ancora poco contaminate dagli uomini bianchi.

Lasciammo quindi Cayenna e la splendida aria condizionata dell'Hotel du Montabo, e ci tuffammo nei quaranta gradi all'ombra, ed al 98% di umidità, che caratterizzano il paese, nel

Dalla carlinga del nostro piccolo bimotore, l'immenso tappeto verde della foresta amazzonica sfilava sotto ai nostri occhi. Nella foto sotto: il piccolo gruppetto della nostra spedizione a bordo della canoa, guidata dalle due guide Bonis a nostra disposizione, esce da un improvviso, quanto violento, temporale equatoriale.



periodo in cui non ci sono le "grandi piogge". Il piccolo aereo bimotore ci attendeva all'aeroporto col suo pilota di origine creola, e la nostra pattuglia di sette avventurieri (nel senso di amanti dell'avventura, sia chiaro!), montò sollecitamente nella stretta carlinga, e dopo un breve rullaggio era in cielo.

Ci tuffiamo tra le nuvole, la sensazione è quella di nuotare tra grandi onde, bianche di spuma; uno sguardo in basso e l'immenso tappeto verde della foresta vergine si delinea ai nostri occhi. Attraversata solo da centinaia di piccoli fiumiciattoli, dal color cioccolata, i quali poi andranno ad alimentare il grande corso del Maronì.

Voliamo a 4.500 piedi, visto dall'alto l'intreccio della vegetazione sottostante assomiglia ad un prato fittissimo, dove se malauguratamente cadesimo nessuna persona potrebbe venire a salvarci. Se pure fossimo rimasti vivi.

Allo scadere delle due ore ecco che sorvoliamo il Maronì, lo risaliamo poi per alcune miglia ed il pilota ci fa segno di guardare in basso; vediamo il piccolo aeroporto di St. Laurent. Alcuni sobbalzi sulla pista erbosa, il fi-



Nella foto in alto: un grosso cancello con sopra scritto "Camp de la Transportation", segna il limite del reclusorio della Guiana, dove il famigerato "Papillon" fece il suo ingresso. Qui sopra: una serie di lunghi fabbricati disposti lateralmente ad un viottolo centrale, costituivano i dormitori in cui 250 forzati dovevano riposare l'uno sull'altro. A destra: le celle del Quartiere Disciplinare dove venivano rinchiusi i forzati più "irrequieti", distesi su di un tavolaccio di legno in celle molto anguste e con i piedi fissati mediante un anello ad una solidissima spranga di ferro.





Quelli che noi contattammo erano indiani "Roucouyenne", così chiamati perché usano cospargersi il corpo di una pasta rossastra dal nome "Rouch".

schio delle eliche che si arrestano e poi eccoci discendere dal ventre dell'aereo. Un pulmino ci preleva, ed Hans ci avverte che attraversando la piccola cittadina, forse ci sarà l'occasione di incontrare qualcuno degli ex forzati che risiedevano nel penitenziario, e che dopo la fine della seconda guerra mondiale furono liberati poiché il penitenziario venne soppresso.

Il paese ha un'aria desolante; case in legno oramai traballanti, e che rivelano l'originario stile provenzale, le strade pressoché deserte; solo alcuni bambini giocano. E' mezzogiorno, l'ora più calda in tutto il territorio; le nostre gole sono secche, i nostri avambracci lasciati al sole dalle maniche rimboccate, lasciano trasparire minutissime bollicine d'acqua; è la temperatura elevata che provoca la disidratazione dei tessuti.

Un grosso cancello con sopra la scritta "Camp de la Transportation", ci accoglie; ci addentriamo... una serie di lunghi fabbricati disposti lateralmente ad un viottolo centrale, ci dà subito l'idea delle condizioni in cui vivevano i forzati, rinchiusi in gruppi di 250 e costretti a vivere l'uno sull'altro in queste baracche di 50 metri di lunghezza per 5 di larghezza.

Il nostro giro continuò verso il "Quartiere Disciplinare", là dove erano rinchiusi i "duri", ovvero i forzati che si erano nuovamente macchiati di qualche omicidio all'interno del penitenziario oppure avevano commesso qualche ruberia o partecipato alle rivolte non troppo infrequenti. Questi venivano sistemati in angustissime cel-

le, sdraiati su un tavolaccio di legno e con i piedi fissati mediante un anello ad una solidissima spranga di ferro.

Lasciataci alle spalle quella triste testimonianza, rimontammo sul nostro uccello meccanico e puntammo verso Maripasula. Di nuovo il lungo tappeto verde della foresta amazzonica si stese sotto le nostre ali; l'emozione di questa nuova avventura ci faceva stare in un religioso silenzio, solo il rombo dei due motori che giravano regolarmente, riempiva il vuoto. Dopo le annunciate tre ore di volo, il riflesso del sole sull'acqua del Maronì fece strizzare le nostre palpebre, ed ecco che dopo una grande ansa ci apparve il villaggio di Maripasula; piccolo, ridente, ci apparve come un'oasi in un deserto di verde. La pista di atterraggio, piccolo corridoio erboso ricavato nell'intrico della foresta, ci sfilò sotto i piedi.

Pierre, il pilota, con improvvise tirate di cloche, cercava di correggere le variazioni di direzione impresse al velivolo dalle imperfezioni del suolo, il "reverse" dei motori, una frenata... ed eccoci nel cuore del mondo.

Nonostante fossero le sei del pomeriggio, ed il sole dava ancora vita alla natura intorno, un grande silenzio pervase i nostri animi, una pace mai provata, mi fece pensare con sgomento a quanto eravamo distanti dalle nostre case, dai nostri amici ed affetti.

Dopo un po' sbucò dalla foresta la jeep con i due gendarmi francesi; ci dettero il benvenuto, ci aiutarono a caricare i nostri bagagli ridotti al minimo, per evidenti ragioni di trasporto, e ci condussero verso il villaggio. Un

nugolo di piccoli ragazzini negri ci corse incontro; evidentemente l'arrivo di forestieri è ancora una grossa curiosità nel minuscolo centro. Una piccola costruzione in legno, con porte e finestre dipinte con motivi ornamentali coloratissimi, di chiara origine africana, ospitò il nostro gruppo per tutto il periodo del soggiorno a Maripasula. In effetti quella era l'unica costruzione adibita a pensione, per i visitatori del villaggio; chiamata pomposamente "Hotel du Maripa" era diretta da un simpaticissimo giovane dal nome di Pierre Eliville, il quale tra l'altro si occupava pure del funzionamento della stazione meteorologica.

Il villaggio di Maripasula è abitato interamente da popolazione nera; gli abitanti discendono dai "Negri Maronni", ovvero schiavi di origine africana, ribellatisi contro i loro padroni olandesi, e rifugiatisi nell'interno della foresta. Essi si distinguono in tre grandi gruppi: i Boschs, i Saramacas ed i Bonis; sono governati da un capo chiamato il "Grand Man", la cui autorità è riconosciuta e sostenuta dall'amministrazione francese.

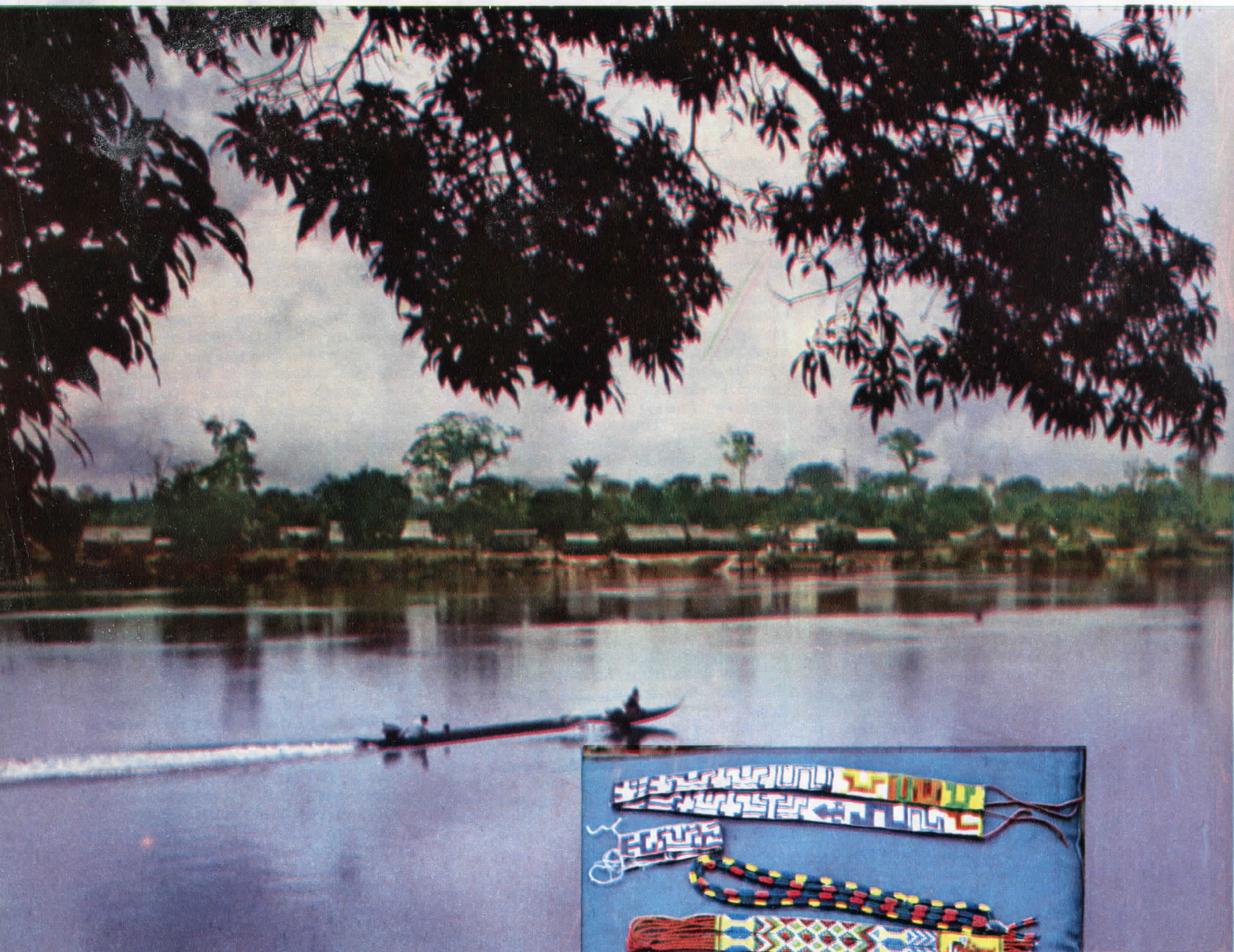
La lingua usata in tutto il paese è il francese, ma tra negri ed indios il linguaggio usato è il "tachi-tachi", un miscuglio di parole francesi, africane, inglesi e portoghesi. I negri Bonis vivono principalmente costruendo canoe, ricavate da un unico tronco, e sono loro che effettuano i vari trasporti lungo il Maronì, e che assicurano i rifornimenti dei vari villaggi lungo il fiume. Le case che abitano rivelano la loro

lontana origine africana, poiché sono tutte chiuse e provviste di un pavimento; inoltre sono piene di decorazioni e di motivi ornamentali vari. Il giorno seguente il nostro gruppetto s'imbarcò su una di queste canoe, lunga un otto-nove metri; eravamo seduti al centro in una posizione di equilibrio instabile e nelle mani di due guide Bonis, di cui una a prua che fungeva da nocchiere o pilota attraverso gli incerti passaggi del fiume; l'altra seduta a poppa, alla guida del motore fuoribordo e che eseguiva tutti i comandi impartiti dal primo. La canoa cominciò a risalire la corrente e ognuno di noi scrutava attentamente le impenetrabili sponde del fiume, dalle quali uscivano

solo grida di uccelli, tonfi, crepitii e centinaia di altri rumori indecifrabili.

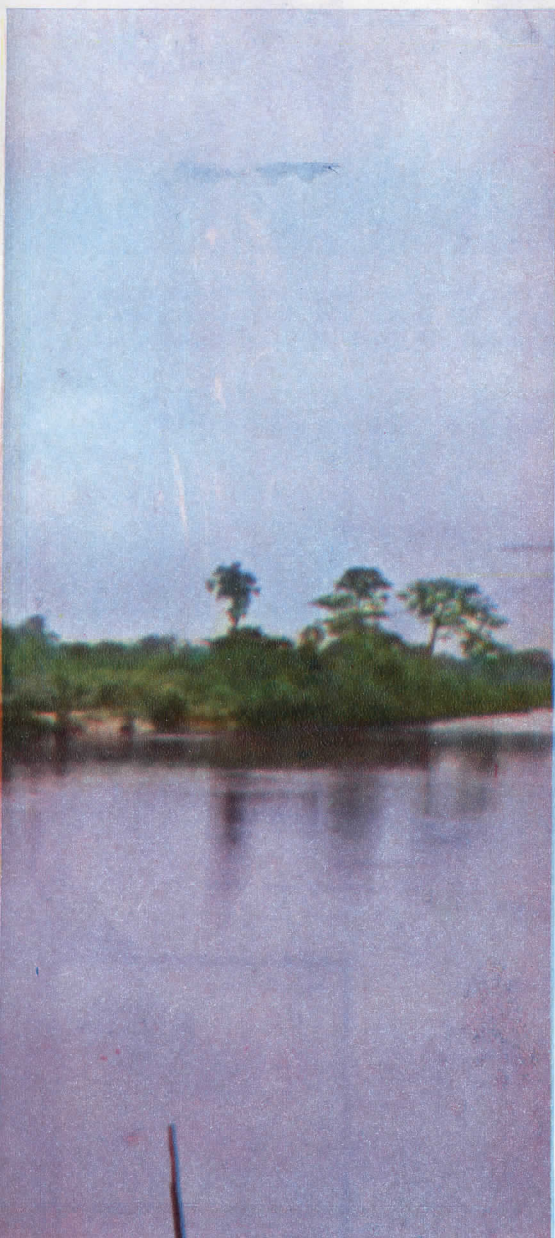
Quelli che noi avremmo cercato di contattare, erano gli appartenenti ad una delle cinque grandi tribù che vivono in Guiana e cioè gli Indios "Roucouyenne", così chiamati perché usano cospargersi il corpo di una pasta dal colore rosso, ottenuta con i semi di una pianta. Le altre quattro tribù che vivono in Guiana sono: i "Galibis", di sposti con i loro villaggi sulla costa dell'Oceano Atlantico, ed ormai molto civilizzati; i "Palikours" al confine col Brasile lungo la costa; gli "Oyampis" che vivono lungo il fiume "Oyapock", che funge da confine tra la Guiana ed

Una visione del fiume Maronì, che la nostra spedizione affrontò con le canoe degli indigeni; questo grande corso d'acqua funge da confine tra la Guiana francese ed il Surinam (ex Guiana olandese). Nella foto a destra: Dean la biondissima e sofisticata fotomodella inglese, a confronto con la rossa pelle di un indio Roucouyenne. In basso: le indiane sono abilissime nel confezionare oggetti come ad esempio collane, braccialetti e cinture con minutissime perline di ogni colore; il rosso, il bianco e l'azzurro sono le tinte preferite.





Anapaikè fu il secondo villaggio visitato dalla nostra spedizione; qui decine di indios con il loro perizoma rosso ci riservarono una accoglienza straordinaria. In basso: i "carbet" sono le capanne senza pareti laterali, degli indios della Amazonia, le amache costituiscono il loro letto a contatto con la natura.



il Brasile; ed infine la tribù degli "Emerillons", ora pressoché scomparsi.

Il nostro nocchiero di prua, Manà, guidava la piroga con precisi gesti delle braccia, agitando un lungo bastone con cui scandagliava i tratti più bassi del fiume. Passammo tra scogli, piccole rapide che mettevano a dura prova tutto il delicato equilibrio della barca, ogni tanto cercavo di alzarmi in pie-

di per scattare delle foto, ma dovevo fare appello a tutto il mio senso marinaro per non finire in acqua, dove magari un congruo numero di "pirañas" non avrebbe chiesto di meglio per un lauto banchetto. Dopo alcune ore di questa emozionante navigazione, Manà ci indicò con la sua lunga pertica un tratto del fiume in cui la vegetazione era stata tagliata; era-

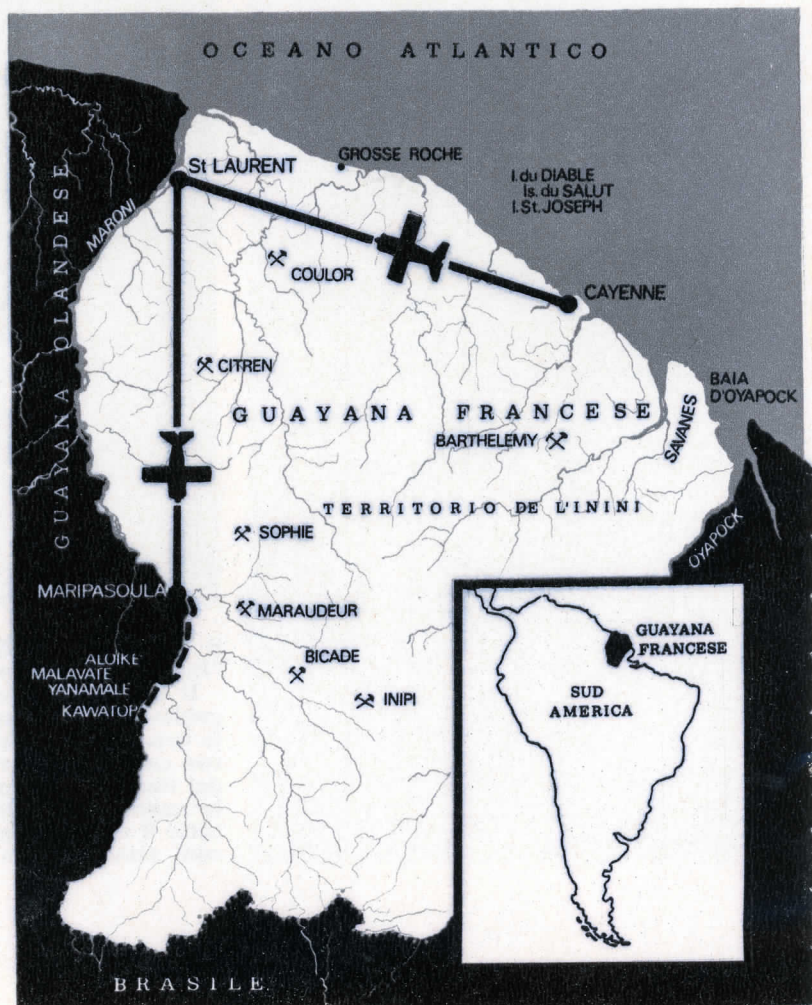


L'alimentazione base degli indios è data dalla manioca, una sorta di radice o tubero, che opportunamente lavorata e impastata dà una specie di polenta giallastra, che cotta e schiacciata funge da pane. Gli indios dell'Amazzonia (foto a destra) nonostante la loro alimentazione a scarso contenuto di proteine e vitamine, hanno dei fisici atletici e muscolosi.

vamo in vista di Aloykè, il primo dei villaggi Oyanas o Roucouyennes. Se dicessi che non eravamo emozionati, non sarei sincero; la nostra canoa accostò dolcemente alla riva e con fare involontariamente sospettoso scendemmo uno alla volta. Manà partì alla testa del piccolo gruppo, e per un viottolo in mezzo alla foresta e ci avviammo verso lo spiazzo che ospitava il villaggio. Vedemmo allora uscire lentamente dalle capanne aperte incerte figure dai lunghi capelli neri, dalla pelle rossiccia, dal rosso perizoma; non molte in verità ed in effetti il villaggio era semideserto. Quando fummo un po' più vicini ci rendemmo conto, dai lunghi seni schiacciati contro il ventre, che quelle erano le donne del villaggio.

Manà col suo "tachi-tachi", chiese dove stavano gli uomini, ed esse risposero che erano partiti per la caccia e la pesca. Ci riusciva difficile celare la nostra curiosità; ma anche noi eravamo una curiosità per loro, e specialmente Dean, la biondissima e sofisticata fotomodella inglese, era il centro della loro attenzione. La guardavano sottolineando, con frasi incomprensibili e piccoli gridolini, la bianchissima carnagione e gli occhi azzurri. Poi nacque una specie di amicizia e fu così che potemmo addentrarci in mezzo alle loro capanne, o "Carbet", le cui tettoie sono formate da rami di palma intrecciati; in questa specie di capanne gli indios dormono distesi nelle amache. Al contrario delle case dei negri, i "Carbet" tranne che la tettoia e qualche parete laterale, non hanno né pavimento né porte; poiché gli indiani preferiscono il contatto con la natura o forse hanno meno timori ancestrali dei negri. L'alimentazione base è data dalla "manioca", una specie di tubero o radice, la quale, opportunamente lavorata e impastata, dà una specie di polenta giallastra, che cotta e assottigliata funge poi da pane.

Il companatico è costituito o da pesci pescati con arco e frecce, oppure da cacciagione catturata con lo stesso



sistema: scimmie, tartarughe, cinghiali, piccoli roditori, serpenti, tapiri e persino larve di vermi sono le prede che normalmente finiscono arrostiti in questi villaggi indiani.

Salutate le donne di Aloikè, rimontammo e dirigemmo verso un altro villaggio Roucouyenne. La nostra canoa scivolava rapida sulle tranquille acque del fiume, quando un improvviso acquazzone equatoriale ci costrinse ad indossare i coloratissimi impermeabili di plastica, prudentemente acquistati a Cayenna. Passata la buriana tornava a splendere il sole, e ci liberammo degli impermeabili giusto in vista del secondo villaggio indiano: Anapaikè. Qui al contrario del primo vedemmo una miriade di perizomi rossi, che si muovevano lungo la riva: le masse corporee di coloro che li indossavano e la presenza di archi e frecce, ci fece capire che in quel villaggio erano presenti anche gli uomini.

Manà come al solito porse il nostro saluto, ma indirizzandolo questa volta al "Capitain" del villaggio, un indio corpulento e dall'aspetto imponente. Questo è un particolare curioso: nonostante la loro alimentazione così scarsa di proteine e vitamine, i corpi di questi indios sono atletici e muscolosi, anche se dopo i quarant'anni deperiscono rapidamente, e la lunghezza massima della vita, sia per gli uomini che per le donne, è sui 50 anni.

Naturalmente eravamo tutti un po' emozionati; finalmente dopo tanti documentari, film, fotografie e racconti vari, potevamo vedere da vicino uno di questi indiani: era come fare un passo indietro nella storia, ed i duemila anni di civiltà che separavano le nostre persone improvvisamente si annullavano! Cominciammo a chiedere — attraverso il nostro nocchiere-interprete — varie notizie sui loro costumi e sulle loro usanze; essi vivono soprattutto di caccia e di pesca che praticano entrambi con gli archi: frecce con differenti punte a seconda dell'animale da catturare sono usate nelle battute, qualcuna di esse è anche impregnata del tremendo "curaro", che lascia tre secondi di vita all'animale colpito; gli archi, molto grandi richiedono una grande prestanza fisica per essere tirati.

Per questi indiani esiste come per molti altri popoli primitivi la cerimonia dell'Iniziazione. Si tratta di una prova di coraggio e di volontà che viene affrontata verso i 14 anni da tutti i giovanetti delle varie tribù, riunite per l'occasione, e che ha due significati. Un primo di iniziazione ai dolori della vita ed un secondo, forse non meno importante, che consiste nell'immunizzazione dell'individuo dal veleno dei numerosissimi insetti che popolano la giungla.

Ecco come vanno le cose: alla festa del Maraquè, così si chiama la cerimonia dell'Iniziazione, partecipano tutti gli indiani della zona; essi sono ve-



Salutammo le donne del villaggio di Aloikè, lasciando loro alcuni nostri piccoli souvenirs

stiti a festa e scendono con le loro canoe al villaggio prescelto per la festa. Portano con loro grandi quantità di cibo e di "cachiri", una specie di birra ottenuta dalla fermentazione della manioca con la saliva umana, e che ha un tenore alcolico sui 3-4 gradi. I giovani iniziati cominciano a bere e a danzare e continuano per giorni e notti ininterrottamente; è chiaro che prima di essere completamente ubriachi, essi debbano bere grandi quantità di "cachiri"; in tale quantità che ad un certo momento cominciano a dare di stomaco. A questo punto vengono legati ad un palo e poi fustigati dalla testa ai piedi; finito tale trattamento intervengono gli stregoni i quali cospargono le piaghe con un misterioso liquido appiccicoso e dolciastro, sul quale poi vengono posti formicai e nidi di vespe; gli insetti si gettano sulla carne viva riempiendo l'individuo di dolorosissimi morsi e di tremende punture. Una volta finita tale cerimonia l'individuo sarà capace di affrontare da solo la foresta, o il grande fiume, e sarà inoltre immunizzato contro le punture dei vari insetti presenti nell'ambiente e molto più pericolosi dei giaguari, dei serpenti o dei caimani.

Il fatto che non si mischino con altre razze fa sì, che questi indiani vadano sempre più decadendo fisicamente; ecco perché il semplice raffred-

dore portato da un bianco, può addirittura spedire al Creatore 5 o 6 individui di un villaggio nella maniera più banale. Essi, per questa ragione sono estremamente protetti dall'amministrazione francese, la quale mette a loro disposizione un medico, e che ogni tanto visita i vari villaggi e distribuisce medicinali a chi ne ha bisogno. Una volta che il terreno circostante il villaggio, non è più fertile per la coltivazione della manioca, oppure la zona di caccia non risulta più redditizia, essi smontano le loro capanne e con le canoe si spostano in un'altra zona lungo il fiume, dove tutto sia più favorevole.

I giorni che seguirono, furono dedicati anch'essi alla ricerca di questi favolosi indios, i quali ci accolsero ogni volta con estrema cordialità e gentilezza, con la loro semplicità ci fecero capire qual è la esatta dimensione dell'uomo primitivo, e quella ormai deformata, nevrotica ed affaristica dell'uomo moderno. E quando il piccolo bimotore era pronto a Maripasula, per portarci indietro a Cayenna, credo che ognuno di noi avrebbe voluto trovare una scusa per rimanere in quell'angolo di mondo, che in così poco tempo ci aveva inebriato, affascinato. Ma tant'è: ognuno ha la sua schiavitù e la nostra si chiama civiltà!

LUCIO COCCIA